



straordinari, non è un caso che alcuni di loro diventino romanzieri. Per ricostruire durante i processi i movimenti delle persone, alcuni di loro hanno adottato una tecnica simile al montaggio alternato: accompagnavano un testimone fino all'ingresso della Diaz, poi dicevano, ora "restate lì" e vediamo cosa succedeva contemporaneamente in un altro punto della città... Noi abbiamo fatto lo stesso, facendo convergere i personaggi verso la Diaz e poi ripartendo daccapo con altre storie. È quello che faceva Kubrick in *Rapina a mano armata*, mostrando più volte la partenza della corsa per raccontare l'arrivo all'ippodromo dei vari personaggi».

Se ci siamo permessi di scomodare Godard, oltre a Kubrick, è perché la costruzione di *Diaz* ci è sembrata non solo spettacolarmente forte, ma funzionale all'analisi su quella notte in cui la democrazia italiana venne azzerata. È giusto che Vicari ci mostri prima le violenze commesse dalla polizia, con un realismo a tratti insostenibile, e dopo la loro preparazione, con prefetti e questori di mezza Italia che danno mandato alle forze dell'ordine di entrare nella scuola e di non fare prigionieri. Ufficialmente l'obiettivo sono i Black Bloc, in realtà il disegno repressivo è totale e feroce: si vuole anche far «sfogare» i poliziotti, e una delle frasi chiave del film è pro-

nunciata da un loro ufficiale: «Guardate che i miei non li tengo più». Un'altra è, invece, l'improvviso susulto di umanità di un altro ufficiale – interpretato da Claudio Santamaria – che, nel mezzo del pestaggio, ordina ai suoi uomini di fermarsi e poi si rivolge a una ragazza straniera massacrata dalle manganellate e le mormora «I am sorry», mi dispiace. La forza emotiva di Diaz sta nella capacità, di Vicari e dei suoi attori, di comunicare il disorientamento, la sensazione di trovarsi all'improvviso in una piega del tempo dove le regole di convivenza civile sono scomparse.

Non è facile fare cinema al tempo stesso razionale ed emozionante. Vicari ci è riuscito. «Dentro» il film non ci sono né pistolotti ideologici né giudizi aprioristici sull'operato dei personaggi. Tutto viene dai verbali, non c'è una sola battuta inventata, solo i nomi dei personaggi sono modificati. Fuori dal film c'è la riflessione su ciò che Genova ha significato nell'Italia del 2001 e del

Tra Godard e Kubrick La costruzione di «Diaz» è spettacolarmente forte ma funzionale all'analisi

decennio successivo. Vicari, di nuovo: «Io credo che l'Italia stia vivendo una sorta di dopoguerra. Ebbene, la guerra è iniziata a Genova. Il G8 è stato il momento scatenante. Dentro la Diaz si è verificata una sospensione dei diritti civili, quindi della democrazia, tanto più grave perché avvenuta in un paese democratico. È stata una dichiarazione di guerra da parte dei governi occidentali nei confronti delle loro stesse popolazioni. Due mesi dopo, è arrivato l'11 settembre e la guerra è iniziata davvero, a livello mondiale».

Diaz è co-prodotto da Fandango (Italia), Mandragora (Romania: tutte le riprese in studio sono avvenute a Bucarest) e Le Pacte (Francia). Nessuna tv italiana è coinvolta: per Mediaset passi, per la Rai è una vergogna. «Ho fatto questo film con la filosofia del paracadutista – continua Vicari –: mi butto, speriamo che si apra. Domenico Procacci, della Fandango, ha ricevuto molti "no" e a me ha detto solo dei "sì". Alla fine il Ministero ha dato un contributo di 400.000 euro del quale lo ringrazio: è un fatto simbolico, lo ringrazierei anche se ci avesse messo 50 centesimi. Mi aspetto di tutto in Italia, sul film. Anche il silenzio». Per quanto ci riguarda, il silenzio proprio no: uscirà il 13 aprile, ve ne ripareremo fino alla nausea, ogni volta che potremo. ●

Il conflitto in Bosnia secondo Angelina regista esordiente

La Jolie fa centro col suo primo film dedicato agli orrori dell'ex Jugoslavia. Un film politico e molto impegnato

GBERARDO UGOLINI

BERLINO

Al principio una scena banale nella Jugoslavia dei primi anni Novanta: Anja e Danijel, lei aspirante pittrice, lui soldato dell'esercito nazionale, si conoscono e flirtano in una balera di paese nei dintorni di Sarajevo. Potrebbe essere l'inizio di una storia d'amore normale, se all'improvviso il fragore di una bomba non mandasse in frantumi il locale uccidendo molti degli avventori e separando le vite dei due giovani. È l'inizio della guerra che per quasi quattro anni (1992 e la fine del 1995) ha insanguinato la Bosnia, con il ben noto contorno di stragi di civili, pulizie etniche, e violenza di massa sulle donne. Sono precisamente questi i temi di *In the Land of Blood and Honey* («Nella terra del sangue e del miele»), pellicola d'esordio di Angelina Jolie, passata a Berlino. E va subito detto che se c'erano dubbi e riserve sul fatto che una figura simbolo dello star-system hollywoodiano come la Jolie, un'attrice nota soprattutto per le cronache mondane e per i pettegolezzi glamour, si dedicasse alla regia, è il caso di riporre quei dubbi e quelle riserve nel cassetto. Angelina ha confezionato un film più che discreto, per molti aspetti ben riuscito, calibrando



L'attrice Angelina Jolie

le violenze dei soldati tenendola come «schiava» personale. Il loro legame è il filo rosso di un film in cui si raccontano principalmente gli obbrobri commessi dai miliziani serbi sulla popolazione civile bosniaca: tra cecchini che sparano per divertimento e il feroce incrudelire su donne, vecchi e perfino neonati, la violenza distruttiva dei serbi è ossessivamente presente nel film, con anche qualche spunto polemico sul troppo tradivo intervento dei caschi blu della Nato.

RITROVARSI MESI DOPO

Ma per fortuna la regista evita una chiave di lettura in bianco e nero, con i cattivi tutti da una parte: ci sono anche serbi che nutrono dubbi sul metodo della pulizia etnica e lo stesso Danijel è una figura complessa, scissa tra la fedeltà al nazionalismo del padre e l'attrazione incontenibile per Anja. È dunque un film prettamente politico e molto impegnato quello confezionato dalla Jolie, la quale ha spiegato ai giornalisti di essersi sentita «obbligata a parlare della guerra in Bosnia per il fatto di averla conosciuta da vicino nel suo ruolo di ambasciatrice dell'Unesco». «In America non si sa quasi nulla di quella spaventosa vicenda» ha aggiunto la compagna di Brad Pitt aggiungendo di aver voluto dare «un monito su ciò che l'essere umano può fare, ieri come oggi». ●

La diva

«È un monito su ciò che l'essere umano può fare ieri come oggi...»

do nella giusta dose la realtà dell'orrore della guerra e la tensione drammatica della vicenda narrata.

Sullo sfondo del conflitto ormai dilagante, Anja (Zana Marjanovic) e Danijel (Goran Kostic) si ritrovano alcuni mesi dopo essersi conosciuti: lei, in quanto islamica, viene deportata dai miliziani serbi in una specie di Lager in cui le donne sono ripetutamente violentate; lui, figlio di un generale serbo-bosniaco, è il comandante di quel campo di prigionia e cerca di preservare la «sua» Anja dal-

